



fabrizio de andrè

la mostra

Umberto Broccoli
Sovrintendente ai Beni Culturali del Comune di Roma

Non ho mai dimenticato. Non ho mai dimenticato quella notizia alla radio, di mattina, non posso dire inaspettata. Fabrizio stava male da tempo: si sapeva, lo si diceva. Lucio se ne era andato qualche mese prima. E, nel giro di una manciata di giorni tutti noi ragazzi degli anni Cinquanta ci siamo sentiti un po' più soli.

Martedì 12 gennaio 1999. Sono le 8.12 del mattino e la notizia arriva con il Gr1, il giornale radio della Rai. La ricordo più o meno come era andata in onda.

"Milano. Fabrizio De André è morto alle ore 2.15, nella notte tra domenica e lunedì 11 gennaio 1999, all'Istituto dei Tumori di Milano, dove era ricoverato da qualche tempo per un cancro al cervello che, fin dall'estate del '98, lo aveva costretto a interrompere l'attività artistica..." seguivano note sulla sua carriera. Ricordo: il conduttore del giornale radio aveva la voce leggermente velata dalla commozione. Un po' più solo anche lui.

Per quel che vale, ci siamo conosciuti, ci siamo incrociati più volte assieme a quegli altri genovesi, tutti simili e tutti differenti da Gino Paoli (nato, però a Monfalcone), a Bruno Lauzi, ma anche Giorgio Calabrese, Adriano Mazzeletti, Joe Sentieri che cantava un Ma se ghe pensu come nessun altro. Chi nasce a Genova è abituato a guardare il mare e quindi sa cercare orizzonti dietro all'orizzonte.

Chi vive a Genova è attratto dalla Sardegna, da sempre considerata una tappa nella quale il navigante fa scalo per riprendere il Mare. Fuorché a Carloforte dove i genovesi si sono fermati e dove si parla ancora in genovese, anche se siamo nell'isola di Ichnusa, nome antico della Sardegna.

"Quando arrivai in Sardegna ed acquistai la casa a Portobello di Gallura mi innamorai sia della natura che della gente. Chiesi al tassista che ci veniva a prendere all'aeroporto, se c'era la possibilità di comprare del terreno per farci un'azienda agricola... non mi dà utili, ci rimetto un sacco di soldi, ma ci guadagno in salute, in felicità."

Scrive così Fabrizio, curioso del mondo, amico del mondo. Nonostante le disavventure.

È domenica 23 dicembre 1979. Fabrizio de André e Dori Ghezzi sono rilasciati dai loro rapitori, in Sardegna. Ho nelle orecchie l'Ave Maria cantata da Fabrizio, in sardo e incisa poco dopo il rapimento. Non importa se qualcuno in Sardegna lo ha rapito. Non importa se (assieme alla moglie Dori) per quattro mesi, hanno avuto per tetto i cespugli di lentisco o la pietra delle caverne. Non importa se – rilasciati, prima lei e poi lui - non hanno avuto la possibilità di cambiarsi d'abito per oltre centoventi giorni. Non importa se – rilasciati - erano quasi irriconoscibili per la sporcizia. Fabrizio e Dori amavano la Sardegna: si erano trasferiti là, in una tenuta chiamata L'Agnata, vicino Tempio Pausania. Una grande casa, con molti ettari di terreno intorno, un allevamento di vacche e molto altro.

E là, qualcuno li rapisce il 28 agosto del 1979. Ma qualche sardo, non sono tutti i sardi, né rappresentano la Sardegna. Allora Fabrizio canta in sardo, per dimostrare quell'amore per una

terra strana, contraddetta, rappresentata bene (nelle sue contraddizioni) anche dalle parole e dalla musica. Parole secolari, impastate nel latino, nello spagnolo, legate ad una musica quasi stonata, mescolata di voci contrapposte e distanti, quasi per urlare (anche a Maria) la differenza tra sardi. I sardi veri, anche stonando apparentemente, raggiungono l'armonia. Scrive Fabrizio:

"La Sardegna è un luogo dove le tensioni sociali esistono. Ma sono temperate dal contatto diretto con la natura e da una profonda moralità che si estrinseca nel rispetto di alcuni valori fondamentali, come per esempio l'ospitalità. Per quanto strano possa apparire anche questo ho trovato nei nostri carcerieri.

Passammo quattro mesi sul Supramonte, legati a lettucci di foglie. Il primo mese le emozioni ci tennero compagnia, poi la monotonia prevalse.

Al processo perdonammo i carcerieri: dopo tutto non gli veniva lasciato altro modo per mantenere le loro famiglie. Ma non perdonai i mandanti.

Avevi già assolto i tuoi rapitori, Fabrizio, cantando in Sardo e dedicando alla tua Sardegna quell'**Hotel Supramonte**, per cantare al mondo la tua passione per quella terra nonostante la tua storia. Da giudice, non avevi pronunciato alcuna condanna, non avevi sentito qual piacere sottile di vedere i colpevoli alla sbarra e sentirti chiamare "Vostro onore", né di affidarli al boia **"con un piacere del tutto mio / prima di genuflettermi nell'ora dell'addio / non conoscendo affatto la statura di Dio"**.

Hai voltato la carta. Ancora una volta, hai voltato una carta. **C'è una donna che semina il grano / volta la carta si vede il villano / il villano che zappa la terra / volta la carta viene la guerra / per la guerra non c'è più soldati / a piedi scalzi son tutti scappati**

In definitiva era stato il destino a distribuire la sorte. Un destino amaro e paradossale: strappato da casa tua da una minoranza di banditi. Un paradosso, per te, cantore della miseria, delle differenze, delle minoranze.

Ricordo le tue dichiarazioni, dopo il rapimento. Mai un giudizio, mai un'invettiva. Ancora una volta un esempio concreto di equilibrio. Tanto più forte, quanto più (oggi come sempre) si giudica e si inveisce su tutto e su tutti. Il silenzio non esiste: è sparito, è scappato via lontano. Esiste la parola detta sempre e comunque per commentare, giudicare, inveire. Sempre e comunque.

Vanno / vengono / ogni tanto si fermano / e quando si fermano / sono nere come il corvo / sembra che ti guardano con malocchio / Certe volte sono bianche e corrono / e prendono la forma dell'airone / o della pecora / o di qualche altra bestia / ma questo lo vedono meglio i bambini / che giocano a corrergli dietro per tanti metri / Certe volte ti avvisano con rumore / prima di arrivare / e la terra si trema / e gli animali si stanno zitti / certe volte ti avvisano con rumore / Vanno vengono / ritornano / e magari si fermano tanti giorni / che non vedi più il sole e le stelle / e ti sembra di non conoscere più / il posto dove stai / Vanno / vengono / per una vera / mille sono finte / e si mettono li tra noi e il cielo / per lasciarci soltanto una voglia di pioggia.

Vanno, vengono. Come le emozioni, come i colori, come le sensazioni strappate anche alle nuvole e raccontate nelle tue poesie. Non sarà facile ripeterti. Non sarà facile per nessuno, in questa società fondata su giudizio e invettiva, nonché sull'ascolto televisivo. Una società pronta a dimenticarti se non sei utile. Pronta – se non produci - a farti finire nella schiera di chi vive nei quartieri **"dove il sole del buon dio non manda i suoi raggi"**. Dimenticando che – come le nuvole - andiamo e veniamo, trasportati dal vento, al di là di ogni nostra volontà. Pronti – come le nuvole - a sparire in un cielo azzurro come l'inferno.

Te ne sei andato: come una di quelle nuvole, lasciando, dietro di te, il silenzio di quando la pioggia smette di cantare. **Per lasciarci soltanto una voglia di pioggia.**